



La Certificazione
di qualità



Un commento dopo i fatti dell' 11 settembre 2001

di Baldassarre Armato

La guerra che non è guerra

Il futuro è già dietrologia.

Una premessa s'impone. Chi si accinge a scrivere qualcosa sui fatti dell'11 settembre e la tensione internazionale che ne è scaturita, è consapevole che il processo di accelerazione e cambiamento degli avvenimenti rischiano di far diventare dietrologia quello che oggi ci appare vivo e presente. Sono diventati attori anche la magia, Nostradamus, mentre il lago di Aral con la sua isola laboratorio di morte e di epidemia diffonde un clima di terrore sconvolgente tutti i palinsesti ai quali, come regole di convivenza umana, in questo nostro universo, ci eravamo abituati. Ciò nonostante vogliamo scrivere. Non per scrivere ma per aprire un colloquio, diffondere i temi su cui organizzare un confronto, capire e conoscere di più su una latitudine umana, la islamico-musulmana, che rappresenta oltre un quinto degli abitanti del nostro pianeta Terra.

BIN LADEN



Bin Laden. Un uomo solo. Non è uno stato, non è un popolo, né una nazione. Vecchio trafficante di armi, petrolio e narco; discendente da una dinastia specializzata in affari in tutto il mondo e nel mondo, anche nel Texas.

In un tempo non lontano ha condiviso business con il figlio dell'allora Presidente degli Stati Uniti, oggi capo della nazione Americana, oggi indicato come il grande NEMICO, l'odiato CROCIATO, emblema da distruggere. Emblema contro

Emblema. E' questa una guerra? Giustamente, si sostiene che le guerre si dichiarano e poi si fanno contro uno Stato, un blocco di Stati, un'Alleanza. Ma qui non c'è uno Stato, né una Nazione, ma solo un uomo che ha sempre violato negli affari come nella vita privata, la legge del Corano ma dal Corano, questo il tragico paradosso, e dalla religione Islamica assume essere l'incarnazione.

Diciamo subito che stiamo con l'America, stiamo con le vittime innocenti della più grande carneficina della storia, con la civiltà contro la barbarie. La nostra solidarietà con gli Stati Uniti non vogliamo che resti una parola, con la giustificazione dei "se", "ma", "quando". Una parola, quella della solidarietà spesso strumentalizzata, a secondo delle circostanze e delle convenienze. Se non c'è pace in tutto il mondo, non c'è pace duratura nel mondo. E la pace, senza uno sviluppo più equilibrato, senza una distribuzione delle risorse, nell'impiego delle nuove tecnologie e l'utilizzo equo dei beni naturali, rischia di restare un vessillo, un slogan di propaganda ostile a chi dalla cultura occidentale si sente estraneo ed emarginato. Questa cultura non può essere imposta. E' il risultato di una continua conquista.

Ma chiarito questo, abbiamo il diritto-dovere di riflettere non sulle cause dell'eccidio perché non esiste CAUSA che può giustificare la barbarie delle Twin Towers, ma sulla condizione, cioè sulle REGOLE attorno alle quali si muove l'ordine mondiale. Ed è un ordine che non funziona.

Di guerre non dichiarate, ma cominciate all'insaputa dell'agredito ne conosciamo tante.

Pearl Harbour viene ricordata come il campione più clamoroso di un rosario che si perde nella storia dei tempi.

E Pearl Harbour, a conflitto quasi finito, ha avuto il coronamento della vendetta con l'inaugurazione della bomba atomica a Nagasaki ed a Hiroshima.

Li è cominciata la nuova Era, quella nucleare. Se una Terza Guerra mondiale non c'è stata al tempo della contrapposizione dei due grandi blocchi, ciò in parte, ha dovuto alla saggezza di chi, a Mosca è a Washington, era consapevole che un nuovo conflitto, con le nuove armi, non avrebbe risparmiato nessuno.

Si è riformato un presidio per la pace e la giustizia: la mastodontica macchina delle Nazioni Unite, con regole di interdizione che dopo 50 anni sono ancora le stesse, e dove chi ha la massima responsabilità non ha potere se non quello di essere paravento di decisioni prese altrove. C'è una domanda retorica: "Contano più le Nazioni Unite o il G7 diventato G8?". Un'altra domanda meno retorica: "Conta più la NATO o le Nazioni Unite?".

La stessa Europa, quella dei 15 domani 21, arranca faticosamente sulla strada dell'unità, nel rapporto piuttosto complesso e complicato con gli Stati Uniti, con i suoi Solana che a Sarajevo come a Beirut o a Gerusalemme sono poco più che supplementi della diplomazia americana.

Qualcuno, autorevolmente, ha osservato che lo stesso statuto della NATO prevede che l'alleanza militare difensiva possa arricchirsi ed essere un ombrello rivolto allo sviluppo delle relazioni di pace. Lo prevede il Trattato.

Il ruolo storico della NATO, concepito e realizzato come ombrello di protezione dell'Occidente rispetto all'allora Patto di Varsavia e all'incombente pericolo cinese, in condizione radicalmente mutate perché non potrebbe diventare lo strumento di attacco e di difesa contro tutti i terrorismi?

Ma il problema non è allora l'Islamismo e la guerra di religione, ma è la capacità dei paesi del "benessere" a sopperire alla disuguaglianza delle regioni del "malessere" economico, sociale, culturale.

Diciamo culturale non come aggiunta, ma come pregiudiziale. L'interesse dell'Occidente si è rivelato di più con il libero commercio delle armi e la chiusura del mercato alle merci dei paesi poveri. Il protagonismo dell'Europa si è sostituito ai protagonisti nazionali.

Sono state inventate o incentivate guerre dei poveri e tra i poveri per dare respiro ai fabbricanti delle armi.

La storia delle armi ci ricorda mille episodi. Qualche esempio. All'epoca dello scontro tra Eritrea e Yemen, tra Eritrea ed Etiopia, l'armamento di produzione americana o francese o inglese era spesso in possesso delle forze filo-sovietiche, mentre quello di produzione russa finiva in mano delle forze cosiddette filo-occidentali. Non ci scandalizziamo. E' noto che la merce, non solo militare, non conosce colore, né odore. Ma ci induce a ricordare che la forza terroristica di Bin Laden, le sue armi, le sue apparecchiature scientifiche hanno una marca, una provenienza: quelle dell'Occidente.

Che Bin Laden voglia trasformare la lotta contro il terrorismo in "guerra santa" dell'Islam contro i nuovi CROCIATI di Bush è più che evidente. Meno evidente appare, a parte il ricorso alla forza bellica, la strategia dell'Occidente anche se, fino ad oggi, il paese pilota, gli Stati Uniti, sta dimostrando accortezza ed intelligenza attraverso il coinvolgimento, nell'alleanza antiterrorismo, dei paesi arabi, medio orientali ed asiatici nella manovra di accerchiamento dell'Afghanistan e del governo di Kabul.

Resta da osservare come la guerra che "guerra" non si può definire, apre lo scenario a nuove ipotesi di lavoro.

Ne vediamo alcune. Proviamo ad elencarle.

1) Il direttore dell'"Osservatoire du Religion" dell'Istituto Studi Politici di Aix-en Provence (Francia) in un articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" mercoledì 26 settembre sotto il titolo "Dietro l'odio non c'è Bin Laden", inserisce l'episodio della tragedia americana nel complesso sviluppo della realtà islamica, dopo la fine della bipolarizzazione, "della guerra fredda e dopo il crollo dell'impero sovietico, lungo l'intero percorso storico del Novecento, dalla spartizione franco-britannica del Medio Oriente alla sconfitta dell'esercito sovietico nell'occupazione dell'Afghanistan, grazie a "mujaheddin del popolo, i Talebani e bin Laden stesso creati dalla CIA per lottare contro il comunismo.....", per concludere "che la scomparsa di quel bin Laden non cambierà nulla della nebulosa islamica". Prosegue con l'elenco delle categorie (musulmano, islamista, integralista, fanatico, terrorista, jihad, fatwa) oggetto di studio da parte di ricercatori nello studio della questione religiosa. L'articolo induce a considerare come spregiudicatezza negli affari e superficialità nel riscontro ideologico hanno trovato nelle potenze occidentali gli autori del presente disastro.

2) L'assenza dell'Europa come soggetto politico attento a mediare le tensioni nell'area mediterranea, a cominciare dalla Bosnia al Medio Oriente e per finire con la lunga contesa palestinese, tra arabi ed israeliani. Un'assenza che spesso è stata presenza e partecipazione in Iraq, Iran, Siria a seconda degli interessi delle compagnie petrolifere e degli investimenti in aree a rischio, ma di enorme profitto e nel succedersi di mutevoli alleanze con i capi di governo di un'organizzazione politica di carattere tribale. In questa lunghezza d'onda, come ha ricordato l'euro-parlamentare italiano Guido Bodrato nel recente convegno di studio tenuto a Roma (24/25/26 settembre a Palazzo Colonna) dal Partito Popolare Europeo, l'Europa che aveva intuito l'importanza di un intervento programmato, quello detto di "Barcellona", ha dimostrato inerzia e pressapochismo.

Un'Europa divisa e disattenta, quando, come nel caso della ex Jugoslavia, per egoismo di interessi nazionali è stata addirittura fattore incentivante di lacerazioni etniche e religiose.

3) L'idea egemonica di introdurre in realtà per storia, etnie, religioni, così radicalmente diverse modelli di costruzione democratica di natura filosofica e politica europea, si è rivelata perdente.

Anche in realtà geopolitiche del Nord Africa, definite laiche, la convivenza civile delle e tra le popolazioni stenta ad affermarsi e soprattutto la chiusura al confronto culturale si dimostra sempre più ostacolo insormontabile rispetto a processi d'integrazione e cooperazione concepiti senza il

coinvolgimento dei paesi interessati. Le cause sono evidenti.

Nuove o rinnovate istituzioni internazionali ed europee non solo politiche ma anche economiche e monetarie che non ci sono. L'Europa arranca e quando, come è previsto nel trattato di Cannes, si arriverà nel 2003/2004 a nuove e più avanzate conclusioni resta il dubbio che esse, nei prossimi mesi, rischiano di essere bruciate dal percorso accelerato della storia. Un esempio, un'ipotesi: se la Russia con l'accordo degli Stati Uniti, decidesse di entrare nella Nato, quale scenario nuovo si aprirebbe in Europa?

E di questa storia, per quanto piccoli nello scenario mondiale, gli italiani dovrebbero assumere una titolarità diversa. Diversa dall'essere i corifei in una tragedia che ci fa solidali e presenti, ma dentro la quale occorre meglio coniugare emozioni e conoscenza per evitare nuovi imprevedibili disastri. Ci siamo chiesti veramente chi sono, da dove vengono, hanno una matrice culturale i teppisti di Genova?

Per finire. Ci siamo recati, curiosi, in Piazza del Popolo a Roma il 29 settembre ore 17.00.

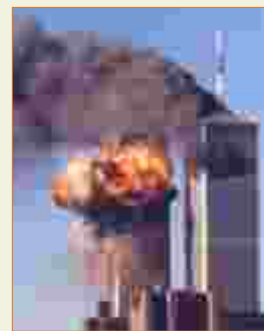
Bertinotti conclude la manifestazione del Partito di Rifondazione Comunista. La piazza è piena. Sul grande campeggia la scritta "Un altro mondo è possibile". Il colpo d'occhio si tinge di rosso. Bandiere tante, con falce e martello, residuati di una memoria storica, con alle spalle una rivoluzione fallita, un impero distrutto, "No alla guerra". Né con il terrorismo, né con gli americani. Un vecchio slogan che ci ricorda tragicamente "Né con lo Stato, né con le Brigate Rosse". Una piazza di popolo triste, anche negli applausi. Per fare il pieno sono venuti da lontano: Sicilia, Sardegna, ma soprattutto emiliani e piemontesi. Facce gialle miste a carnagioni scure di immigrati, i richiamati al tam-tam della solidarietà. Ma altre quasi allegre, rosate dall'opulenza nordista.

Qualche maglietta di rosso antico ricorda che "Che Guevara" è sopravvissuto all'oblio a alla sconfitta della storia. Poi, è passata un'ora, il comizio si scioglie, il popolo diventa gente con bandiere arrotolate, la gente la ritrovi turista nella vie adiacenti. Un aperitivo al Bar Rosati, luogo d'incontro di politici, giornalisti e attori ad attricette dove, nel tempo, Ennio Flaiano, invisibile alla sinistra, scriveva i suoi appunti spregiudicati e maliziosi come: "I fascisti si dividono in fascisti ed antifascisti". Lì accanto s'imbocca Via Rispetta. Al n. 20 un piccolo marmo ricorda che lì visse Maria Antonietta Fonseca Pimental, nobile portoghese decapitata e lapidata il 20 agosto 1799 dalla restaurazione borbonica dalla plebe guidata dal cardinale Ruffo di Calabria.

Poco più in là, in Via del Corso, il palazzo di Craxi e del PSI, la sede del PSI che non c'è più, quella dell'epoca aurea, quando Occhetto e D'Alema facevano anticamera per avere il visto di ingresso all'Internazionale Socialista. Sono passati appena 15 anni.

Si ama la gente per le strade delle multinazionali contro le quali un minuto prima ha inveito, ha urlato. Mc Donald, poco appresso l'Hotel Plaza con tanto di bandiera americana, è pieno di rifondatori comunisti con bandiera arrotolata, e poi a guardare e rivivere nei negozi dei ricchi di Via Condotti: Armani, Timberland, Bulgari, Prada, Burberry, tutto ciò che trovi a Manhattan, sulla Quinta Avenue, il proprio vicino dove sono crollate le torri ed è stata ferita a morte l'umanità. Sulla scalinata di Trinità dei Monti non ci sono più bandiere, ma camicie e maglioni rossi. Un colpo d'occhio. La scena è cambiata. E' il teatro della vita. E' Roma.

Una signora strattone il marito: "Sbrighiamoci, stasera in TV c'è il Grande Fratello".



Alla Trinità

Ristorante - Pizzeria - Rustici
Su prenotazioni banchetti



Via Torre Cannata, 47 - Tel. 0932 761252 - Modica (Vicino alla chiesa della Ss. Trinità)